

# Derby

COCHI E RENATO, JANNACCI, MILANI, STORTI PER UNA VOLTA L'ARTE TIENE A BADA LA TV

Molti pregi, non ultimo quello di aver dimostrato che «Il grande fratello» non risulta gradevole nemmeno se Cochi e Renato ne mettono in scena la parodia. Infatti, quale che fosse l'intenzione dei due artisti, del popolare reality è venuta a galla quella tragicità senza finestre che l'«originale» si danna di vestire con esotismi e squarci voyeuristici. Chissà se la signora Ventura, nella sua frenetica fissità si è resa conto di essere entrata, l'altra sera, nel tritacarne dolce e feroce di «Stiamo lavorando per noi». Prima puntata e quasi quattro milioni di italiani sono rimasti davanti alla tv: incollati sullo schermo due



signori sbiancati dall'età, «semovibili» come salami, uno a destra e uno a sinistra, braccia pendule lungo i fianchi, pochi gesti, parole sganciate dal ritmo televisivo e dalla necessità del vocabolario. Nessun passatismo consolatorio e un via vai di gente non lobotomizzata sul palco. Una teoria di esperti guastatori: da Milani a Bebo Storti, passando per Jannacci che ha cantato una versione miracolosa di «Faceva il palo». Clima lunare in cui Cochi e Renato sguazzano senza cercare applausi, senza svenarsi per provare a piacere. Anche quando intonano la canzone del clandestino: un sesto grado di sensi che sfida con lievità chapliniana la pornografia storico-politica di una grande vergogna dei nostri tempi. Li vorremmo dal vivo, in diretta. Ma anche così, chi se li perde?

Toni Jop

**PRIMEFILM** «La ricerca della felicità» è un buon film e Muccino ha dimostrato in Usa di essere un buon regista. Il povero diventa miliardario con la forza della volontà. Così vuole l'America. Mentre l'europeo Kaurismaki celebra l'orgoglio dei perdenti...

di Alberto Crespi

## C'

era grande attesa per *La ricerca della felicità*, primo film americano di Gabriele Muccino presentato ieri alla stampa e da oggi nei cinema di tutta Italia. I giornalisti si sono divisi fra commossi e perplessi. Non poteva andare altrimenti. Perché *La ricerca della felicità*, interpretato da Will Smith e ispirato alla vera storia del miliardario ex povero Chris Gardner, ha due livelli di lettura in aperta contraddizione l'uno con l'altro. Il primo livello è la storia di Gardner, una storia alla Frank Capra (ma guarda un po', un al-



Will Smith in una scena da «La ricerca della felicità» di Gabriele Muccino

**CONSIGLI IMPOPOLARI**

## Ecco come il Fauno batte il noioso Eragon

■ Avviso ai naviganti del fantasy, agli adulti appassionati delle storie magiche e volanti, dei misteri e delle saghe: disertate *Eragon* ed entrate nel *Labirinto del Fauno*. E fatelo prima che l'invidente plasticosa presenza del primo, spavalamente sbattuto su tutti i cartelloni e trascinante da tutte le sale, faccia fuori l'ombrosa malia del secondo. Già a Roma s'inciampa ovunque nel bambolotto che cavalca la draghessa, mentre bisogna spingersi in periferia per approdare al Missouri dove si proietta la visionaria storia di Guillermo Del Toro (al Dei Piccoli, la pellicola c'è solo la sera). È vero, *Il labirinto del fauno* non è un film per bambini, ma sa coniugare il mondo magico dell'infanzia con quello duro della realtà (intrecciando regni di fate con le crudeli vicende della Spagna franchista del '44). I due piani oscillano l'uno verso l'altro, mescolano linee d'ombra, orrori veri e sognati. Mostri sanguinari che si specchiano da un mondo all'altro. E in mezzo una bambina chiamata a superare le classiche tre prove d'iniziazione in un crescendo di tensione e stupori. Quello che non succede in *Eragon*, dove tutto è prevedibile dalle battute alla scena finale che è un trailer annunciato delle prossime puntate. Dove l'unico momento divertente (che dura niente) è la draghessa cucciola che si mangia il topo. Il resto è noia. Al limite, se uscisse fuori lo sceneggiatore, si potrebbe provare con le piume e la pece... **rb.**

# Muccino, il restauratore di sogni

tro italiano di Hollywood!). Un poveraccio che diventa ricco e realizza il sogno americano, un nero che inizialmente è costretto a vivere nel quartiere cinese di San Francisco e alla fine è accettato nel circolo di bianchi più esclusivo che esista, quello degli agenti di borsa. A questo livello il film è commovente perché Will Smith è bravissimo ed è molto più simpatico del vero Gardner; perché le battute arrivano al momento giusto, perché il rapporto fra Gardner e il figliolo (interpretato dal vero figlio di Smith) è azzeccato e toccante. Muccino non sbaglia un colpo. La regia è brillante, efficace; le scene hanno tensione, soprattutto quelle in cui a Gardner/Smith capitano le sfortune più beffarde (è molto tirato via, invece, il finale in cui l'uomo trova finalmente un lavoro: ma del resto il film, citando la celeberrima frase di Jefferson che apre la costituzione degli Stati Uniti, è sulla «ricerca» della felicità, che è molto più interessante della felicità in sé). Se non vi dicessero che il film è diretto da un italiano non ve ne accorgete mai: Muccino ha fatto un lavoro alla *Zelig*, si è messo al servizio del copione e ha sfornato il film che Hollywood si aspettava da lui. È una cosa assai più facile a dirsi che a farsi, quindi tanto di cappello.

Il secondo livello di lettura, invece, pone notevoli problemi: che andrebbero però rilanciati al vero Gardner, ai produttori e allo sceneggiatore Steve Conrad. Partiamo da esempi concreti: perché nel film, oltre alla moglie bisbetica, gli unici che danno fastidio a Gardner sono due hippy e un vecchio barbone che sogna di tornare agli anni '60 «per vedere Jimi Hendrix che brucia la chitarra sul palco»? E perché, invece, lungo la propria odissea Gardner incontra solo capitalisti bianchi dal cuore d'oro che sembrano usciti, quelli sì, da un film di Frank Capra? Ricordiamo che siamo nel 1981, con Reagan da poco al potere. Il film descrive, sì, con una certa accuratezza la condizione dei «nuovi poveri». Ma non sembra dare la colpa a Reagan. Non sembra dare la colpa a nessuno, se non alla sfortuna. Gardner/Smith non prova alcun antagonismo rispetto al mondo del capitale: semplicemente, quelli sono i ricchi, hanno belle case e lui è pronto a tutto per diventare come loro. *La ricerca della felicità* racconta il classico «uno su mille» che ce la fa, ma se ne frega allegramente degli altri 999 (non è un caso che i personaggi degli stagisti, «rivali» di Gardner in un corso aziendale che vedrà il solo vincitore assunto, non siano minimamente caratterizzati come

personaggi: la sceneggiatura li rimuove; non sono persone, sono sfondi di un videogame). Una volta avremmo scritto che *La ricerca della felicità* è un film «di destra»; oggi, collocandolo in un presente dove le nostre piccole ideologie italiane sono sfumate, ma dove altre ideologie assai più pesanti dominano il pianeta, dovremmo definirlo un film «reaganiano», in cui l'America di Bush (degnò figlio di suo padre, che di Reagan fu il burattinaio) applaude il proprio arrivismo e il proprio maschilismo, e i poveri si fottano! Tutto ciò non riguarda Muccino - che ha il diritto, da straniero, di non preoccuparsene - ma ha molto a che vedere con l'immagine che l'America ha di sé. *La ricerca della felicità* rilancia la versione rampante del Sogno Americano proprio nello stesso momento in cui *Rocky Balboa*, anch'esso da oggi nelle sale, lo colloca nella distanza del mito. Sarebbe interessante un confronto con il finlandese *Le luci della sera* di Aki Kaurismäki, che pure esce oggi: se nei due film americani essere perdenti è una vergogna, nel mondo di Kaurismäki è motivo d'orgoglio. I suoi personaggi, nei grattacieli della Borsa di San Francisco, non enterebbero nemmeno dipinti. È la vecchia Europa: una perdente di grande fascino.

**LA CONFESSIONE**

## Il regista: volevo fa' l'americano Siamo diversi...

di Gabriella Gallozzi

«**H**o fatto un film in tutto e per tutto americano. Se guardandolo il pubblico avesse detto: il regista non è americano, avrei toppato completamente». Gabriele Muccino, in abiti da americano (gessato blu e camicia con polsini rivoltati e vistosi gemelli d'oro) risponde da ragazzo intelligente qual è al fuoco di domande di una conferenza stampa che somiglia piuttosto al summit di Caserta che ad un incontro per il lancio di un film. Anche se si tratta di



Il regista italiano con Jada Pinkett Smith

una produzione «d'oro» come *La ricerca della felicità* (nelle nostre sale da oggi in 430 copie targate Medusa), prima esperienza «mucciniana» negli Usa che, raccontando l'eterno sogno americano, ha superato persino lo 007 di *Casino Royale* con 130 milioni d'incassi. Accanto al regista ci sono Chris Gardner, l'autore del best-seller da cui è tratto il film e, soprattutto il protagonista, Will Smith, che gijgiona come un matto, mimando la volta in cui Muccino non sapendo esprimere in in-

glese «di pancia» ha quasi strappato la pancia all'attore per farsi capire. Tutti ridono e Smith prosegue raccontando che Muccino lo ha «preparato» mostrandogli *Umberto D.* e *Ladri di biciclette* nei quali garantisce l'attore «ho visto il vero sogno americano, questi uomini che si battono, che lottano anche per i propri figli. Un bisogno universale e primordiale... Per questo credo che il film abbia avuto tanto successo». Ma a chi fa notare loro che gli eroi del neorealismo si battevano per la sopravvivenza e non per il successo e i soldi, come nel caso di Gardner che diventerà un super miliardario, la risposta si articola così: «bisogna chiarire un equivoco a proposito del sogno americano - risponde l'attore - in Usa quando riesci in qualcosa, quando sfondi, insomma, arrivano anche i soldi. Sono cioè una conseguenza del successo, non l'obiettivo». E il regista dalla sua: «i valori europei sono completamente diversi dai loro. La società americana è materialista, capitalista, individualista e si divide semplicemente in chi ce la fa e chi no. Se ho portato qualcosa della nostra tradizione è stato il realismo: sono tutti veri gli homeless e pure i centri di accoglienza. La povertà che si vede è verissima». Il resto, invece, è davvero la solita favola rassicurante di Hollywood, dove Muccino ha realizzato il suo sogno americano.



Sylvester Stallone

## PRIMEFILM Con «Rocky Balboa» l'italo-americano fa l'apologia del mito del suo personaggio Rocky torna sul ring, almeno con un po' d'ironia

di Dario Zonta

**R**eggere la distanza. Questa è senza dubbio la filosofia e la morale di *Rocky Balboa*. In tutti i sensi. Sono passati trent'anni dal primo *Rocky*. Era il 1976 e uno sconosciuto Stallone passava un brutto momento per la sua carriera. Vide un incontro di box tra Chuck Wepner e l'incredibile Muhammad Ali e rimase colpito dalla forza di volontà di Chuck, che resistette più del pensabile. Da lì nacque l'idea di scrivere *Rocky*. Quella dello stallone italiano era anche la storia dello Stallone Sylvester, e la morale la stessa: resistere alla sfortuna e stare in piedi il più possibile. Stallone non avrebbe venduto la sceneggiatura se non lo avessero preso come protagonista del film. Così fu e *Rocky* fece un mucchio di soldi e vinse due premi Oscar (anche per «miglior film», bat-

tendo *Taxi Driver*). Dopo trent'anni Rocky regge ancora la distanza, arrivando al sesto «round» e segnando (forse) l'epilogo. *Rocky Balboa* è, in tutto e per tutto, apologia di un mito. Il vecchio pugile, vedovo della moglie Adriana, gestisce un ristorante italiano e intrattiene la clientela raccontando delle sue antiche gesta. Ha un figlio che lo ignora e un cognato, il mitico Paulie, che lo deplora. Re dei pesi massimi è un nero, Mason Dixon, che ricorda, non solo nel nome, il più famoso Mike Tyson (che appare in un veloce cameo); butta giù tutti al primo round. Lo sport perde di popolarità e dei giornalisti s'inventano uno scontro virtuale tra il miglior Balboa e il giovane Mason. Dal virtuale al reale basta la volontà e il sogno. E così, contro ogni logica, contro ogni anagrafe, il sessantenne Balboa stacca i guantoni dal chiodo e riprende a boxare.

Ma prima di vedere Stallone in canottiera passano due terzi del film. Ciò che accade prima è apologia del mito e «spleen» cinematografico. Stallone/Rocky ritorna nella sua *Heimat*, la stessa suburbia di Philadelphia, il negozio di animali dove incontra Adriana, quella pista di ghiaccio intorno alla quale corre corteggiando la futura moglie, il locale delle bevute, la cella frigorifero dove prendeva a pugni i quarti di manzo a mani nude. Ma non si pensi che non ci sia, anche, dell'auto-ironia in questo viaggio nei luoghi della memoria e del mito. Stallone sa come gestire la sua icona e come farla splendere di nuova lucentezza. Le tipiche sequenze dell'allenamento e il rituale del combattimento coprono il finale, non prima. Rocky non può vincere, ma può reggere la distanza. È questo sesto e ultimo round lo finisce in piedi, a braccia alzate.